

CINEPRIME Il rapporto tra l'uomo e la religione in un Medioevo autentico, pieno di sentimenti e di magia

«Magnificat», una favola sulla fede

Con Pupi Avati un intenso viaggio a ritroso nel tempo

La storia si svolge
durante i riti
della Settimana
Santa
e recupera
una dimensione
quasi dimenticata
del vivere

FRANCESCO BOLZONI

Con «Magnificat» — film destinato a restare nella storia del cinema italiano — Pupi Avati pare voler aprire un terzo tempo nella sua narrativa. Il primo si pone all'insegna del «lasciatemi divertire». Il secondo introduce nella commedia, rivisitata con estro personalissimo, una pausa riflessiva. A suggerirla sono accadimenti minimi: il ritrovamento di un oggetto dimenticato, i racconti di nonne o zie, la memoria di una giornata che sembrò felice. Adesso, sfogliando il libro a ritroso, Avati si spinge molto all'indietro nel tempo. Pensate: mille anni fa; nel mezzo di quello che gli storici chiamano alto Medioevo.

Di tale momento conserviamo qualche pagina scritta, dei resti architettonici. Il resto è scomparso se si toglie, e qui va cercato il centro di «Magnificat», la fede e i riti cristiani.

A quell'Italia barbara e vitale, dice il regista bolognese, siamo legati da un cordone biologico e insieme religioso. Sarebbe un guaio se si volesse considerare il viaggio all'indietro a cui ci invita Avati su un metro storicistico. In «Magnificat» non contano tanto i fatti (del resto, piuttosto verosimili) quanto i sentimenti: come il legame amoroso, il dialogo con la morte, il rapporto uomo-Dio erano

percepiti in un contesto culturale guadagnato al senso del sacro.

Una feconda commistione di arbitrarietà poetica e di ferrea documentazione distingue «Magnificat». Nell'animare momenti di esistenza che risalgono a poco prima dell'anno Mille, Avati non si fida dell'invenzione persona-

le e si serve di una traccia documentata e documentabile. Anche Rossellini, in un'opera che venne respinta al primo apparire e in seguito esaltata, si affidò a un documento di fede che era nel contenuto una registrazione di eventi: ai «Fioretti». E, per il sapore di autentico, di rustico, quasi di selvaggio che restituisce, l'immagine del Medioevo suggerita da Avati si colloca accanto a quella del rosselliniano «Francesco giullare di Dio».

Sono sicuro che il primo Pasolini, così legato all'umile Italia contadina, avrebbe apprezzato l'intelligenza di Avati nell'affrontare e nel felicemente risolvere le difficoltà che si pongono a un autore deciso a scendere nel pozzo del passato per recuperare una dimensione quasi dimenticata del vivere. Il nucleo del film non va individuato, ovviamente, in questioni di ordine esecutivo. Ma, esaminando un testo narrativo, non si possono ignorare: una cosa è parlare di contemporanei, un'altra di persone appartenenti a un «altrove» e mostrarli non impegnati in tornei o gare di poesia, in schermaglie di dame e cavalieri secondo le scorciatoie (magari spettacolarmente piacevoli) di tanti film, di tanti romanzi del ge-

nere «fantasy».

Qui, in «Magnificat», le figure narrative sono avvicinate mentre, spinte dal bisogno o dalla consuetudine, si avviano verso un santuario dove si conserva la veste che, dice la tradizione, indossava la Vergine Maria nella visita alla cugina Elisabetta. Il ragazzo che il boia sceglie come aiutante, la fanciullina che la famiglia pagana in cambio di concessioni cede al convento (un'oblata, così la chiamano), il signore di Malfole che decide di spegnersi nel posto dove venne consacrato cavaliere, vicino alla tomba della sua sposa, la concubina desiderosa di dare un figlio maschio al re, il frate che tiene il conto dei vivi e dei morti della comunità religiosa, appartengono a un contesto che non è il nostro. Non sono,

dunque, uguali a noi. Tuttavia, nel loro andare, nell'interrogarsi sul perché dell'esistenza o nell'accettarla semplicemente, ci assomigliano.

Merito di Avati è di non avere imprigionato le sue figure in una parete dipinta, in una superficie piatta. Dal muro si distaccano e assumono la corposità della scultura. La sensazione vicinanza-lontananza propria di «Magnificat» deriva, appunto, da questo trasmutare di forme, da un esserci e poi scomparire. Così, rinunciando allo stampino deformante del racconto, al calco, Avati finisce per catturare il passato senza contraffarlo, per farci intendere la «presenza» dei riti della settimana che precede la Pasqua. I giorni della fraternità e della gioia (notevolissimi per la freschezza delle annotazioni i

brani dello spozializio dei due contadini, quasi una festa collettiva, e il colloquio a cenni fra le aspiranti novizie costrette al silenzio dalle regole del convento) si sposano con le ore di solitudine e di abbandono. La passione e la morte di Gesù sono impresse nel distacco dalla terra del signore di Malfole e, ancor più, nel sacrificio — deciso per quella che gli uomini chiamano giustizia — della donna accusata dal marito e dell'uomo accecato dalla violenza amorosa.

Lavorando su dati concreti — la paura della morte, il silenzio di Dio —, quasi affondando le mani nella terra e impastandola, Avati fa del rito un elemento unificante, qualcosa che consente di leggere passioni, pene e consolazioni di gente vissuta mille anni fa. Con segmenti minimi delimita uno spazio per il sacro. Ma non vi penetra. Le storie delle figure scese dalla parete si chiudono prima della Pasqua. Il ritorno di Cristo dal mondo dei morti nel film è percepito come una speranza. La richiesta di «segni» avanzata dal cavaliere rimane senza risposta. Ma l'oblata di cui abbiamo appreso la storia, del tutto cancellata dal tempo, innalza verso il cielo la colomba di legno che è andata costruendo, simbolo dell'anima che aspira a tornare alla casa del Padre.

Il regista parla di «Magnificat», il suo nuovo film che esce oggi nelle sale. Un affresco che intreccia vicende di più personaggi alla vigilia dell'anno Mille. Nella sceneggiatura il cineasta, appassionato cultore dell'epoca, ha condensato più di cento testi storici

Nel Medioevo di Pupi Avati per scoprire la trascendenza

di Carlo Cozzi

ROMA - Arrivato a 54 anni e al suo ventitreesimo film, Pupi Avati si è concesso come una pausa di riflessione e ha realizzato la sua opera di maggior respiro. E' «Magnificat», sugli schermi da venerdì prossimo, film che illustra con scarna efficacia narrativa rituali e liturgie dell'alto Medioevo per mettere in luce la sete di spiritualità che caratterizzò quel capitolo storico erroneamente definito «oscuro» per secoli.

Avati ha ambientato il suo racconto nell'anno 926 durante la settimana santa, intrecciando le vicende di una serie di personaggi diretti per motivi diversi in un luogo sacro dell'Italia centrale dove sorgono un monastero e un'abbazia. Una concubina reale gravida di nove mesi che spera di dare un maschio al suo sovrano. Un nobile proprietario terriero che sente sopraggiungere la morte. Una ragazzina pagana che la famiglia cede ad un monastero in cambio di una servitù di passaggio attraverso un fiume e che viene destinata a farsi novizia. Un boia e il suo aiutante con le loro terribili incombenze.

Sono, insieme a tanti altri personaggi, i tasselli di un racconto corale scandito da testamenti e processi, matrimoni e liturgie. Un affresco in cui Avati rielabora molteplici materiali storici riversando nella sceneggiatura il condensato di 107 testi storici e religiosi, in gran parte benedettini; da Gregorio di Tours a Paolo Diacono, da Liutprando da Cremona alle lettere di Abelardo ed Eloisa, dagli *Acta Sanctorum* alla *Legenda Aurea*, dai poeti di Bisanzio al *Contemptus mundi*. Il film nasce infatti dall'antica passione di Avati per la storia dell'alto Medioevo. Questa sua opera è quindi frutto di letture di autori coevi ai fatti narrati e di testi degli storici di oggi, da DUBY a Le Goff, da Braudel a Cardini.

«Io credo - sottolinea il regista - di aver compiuto un'operazione di antologia poetica, alternando momenti di crudo realismo alla poesia della parola: i dialoghi sono infatti tutti ricavati da testi autentici».

«Mi interessa - aggiunge Avati - studiare come siamo stati e come ci siamo comportati nel passato. Per scoprire che, nel suo cammino attraverso i secoli, l'uomo è sempre pronto a farsi risucchiare dal buio, dal profondo della barbarie. Arrivato a 54 anni, ho ritenuto giusto girare un film che corrispondesse alle mie esigenze di uomo di fede e per questo l'ho ambientato nel Medioevo, un'epoca tutta intrisa di spiritualità».

Sempre a proposito di fede, Avati osserva: «Mi sento attraversato da mille dubbi, ma riesco ancora a pregare. E, quando prego, prego Dio di esistere: perché se non esistesse, difficilmente riuscirei a sopportare senza ribellarmi le ingiustizie del mondo. Dietro la preghiera esiste il bisogno

d'una fede piena».

Per Pupi Avati, il Medioevo è stato un tempo in cui la sacralità entrava naturalmente nella vita e l'attesa della morte faceva parte di essa. Secondo il regista, «Magnificat» rifugge da qualsiasi riferimento analogico al nostro presente storico, anche se anch'esso è ambientato alla fine di un millennio. Si avverte però, da parte del regista, il desiderio di mettere a confronto il senso sacrale della morte di allora con la rimozione dello stesso concetto che si registra nella cultura contemporanea.

Il rigore storico con cui è costruita la sceneggiatura, se da una parte esclude qualsiasi elemento fantasti-

co e di spettacolarizzazione, non appesantisce la narrazione, che risulta avvicente nonostante la mancanza di una vera e propria trama. A questo proposito, Avati ha detto di essere stato per qualche momento sedotto dall'idea del romanzo storico, ma di averla subito scartata perché gli avrebbe impedito di utilizzare in modo pieno e corretto tutti gli elementi e i dati che invece è riuscito a inserire nel film avvalendosi della sua vasta e approfondita conoscenza del Medioevo, maturata in anni di studio.

Il pubblico non potrebbe però rimanere disorientato da questa sorta di antologia poetica e storica che nul-



L'UNITÀ

LA STAMPA

CINEMA

PAOLA DI LUCA

L'alto Medioevo ricostruito da Avati nell'Appennino tosco-emiliano



Una scena dal film «Magnificat» di Pupi Avati

■ A lezione di storia da Pupi Avati. Il suo nuovo film *Magnificat* (da oggi ai cinema Capranica e Maestoso) è ambientato nell'alto Medioevo ed è una fedele ricostruzione della vita e dei riti dell'epoca, basata su anni di studi e ricerche. Girato sull'Appennino tosco-emiliano, *Magnificat* ha per sfondo i verdi e rigogliosi boschi di quell'aspra terra dove mille anni fa viveva una piccola comunità. È l'anno 926 e durante la settimana santa il monastero e l'abbazia della Visitazione di Mafole diventano meta di pellegrinaggi. Sospesa nel cielo di travi della chiesa si conserva da tempo immemorabile dentro una teca d'argento la tunica della Santa Vergine, che un pellegrino aveva portato dalla terra santa. La credenza vuole infatti che quel sacro indumento sia miracoloso per le partorienti. Arriva così con il suo vasto seguito di serve e levatrici la concubina reale, gravida da nove mesi, per chiedere alla Vergine di darle un maschio che le po-

trà assicurare la successione al trono. Gomario Grifone, che ha presagito la sua morte, si reca invece al monastero per concludere la sua vita là dove era nato. Mentre la bella Margherita, che si farà novizia, viene donata dalla sua famiglia al convento in cambio del diritto di attraversare il fiume. Nel cast, tutto italiano, ci sono: Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Lorella Morlotti e Massimo Sarchielli.

Drammatico «Magnificat» con Avati nel Medioevo



Arnaldo Ninchi

ALLA vigilia dell'anno M... Avati, nel suo film sorprendente, dedicato al bisogno umano della fede, ci mostra due protagonisti che aiutano a capire come si vivesse quel tempo medievale dominato dalla presenza di Dio e di l'incombere della morte: una ragazzina che, venduta dalla famiglia, diventa conversa in un convento; un ragazzo che viene prelevato per fare l'aiutante del boia. In un mondo crudele senza libertà, popolato di doveri, simboli, riti, superstizioni, timori, ordini, credenze, punizioni, misteri, «l'anima magnifica il Signore», per «mai nessuno aveva avuto da l'aldilà risposta alcuna».

MAGNIFICAT
di Pupi Avati
con Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Dalia Laha, Massimo Sarchielli, Brizio Montironi; Italia, 1993

TORINO, Cinema Ambrosio
Charlie Chaplin 2
GENOVA, Palazzo
BOLOGNA, Odeon B
ROMA, Capranica, Maestoso 2

Avati, pellegrino nel 926 d.C.

MICHELE ANSELMi

Magnificat

Regia e sceneggiatura: Pupi Avati. Interpreti: Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Consuelo Ferrara, Lorella Moriotti, Dalila Lahav. Fotografia: Cesare Bastelli. Musica: Riz Ortolani. Italia, 1993.

Roma: Sala Umberto

■ Anche se non conquisterà le cine-masse pasquali, Pupi Avati ha fatto bene a girare *Magnificat*. Giunto all'età di 54 anni, dopo un infarto che l'ha per un attimo condotto al cospetto della morte, il regista bolognese si immerge nell'alto Medioevo italiano con un film personale e ispirato nel quale condensa gli interrogativi religiosi che gli sono cari. Da buon propagandista di se stesso, Avati riassume in un bel concetto il senso dell'esperimento: «L'uomo moderno ha imparato a convivere con il silenzio di Dio, può finalmente porre se stesso al centro del sistema. Al contrario, l'uomo medioevale cercava e voleva riconoscere Dio in tutto ciò che lo circondava».

Magnificat, sin dal titolo, si propone come lode alle ragioni di una fede, non necessariamente quella cattolica, dentro un'ambientazione storicamente attendibile: per questo sbaglierebbe chi lo vedesse come il capriccio di un «baciapile», ancorché intellettuale. Nel realizzarlo in gelosa segretezza, Avati ha applicato al cinema una passione storiografica coltivata negli anni, consultando libri su libri, contaminando suggestioni e fonti, nell'ottica di una verosimiglianza antropologica-poetica che si vuole rigorosa, a prova di esperto. Ma certo non è necessario aver divorato Gregorio di Tours e Paolo Diacono, le lettere di Abelardo ed Eloisa e nemmeno i saggi di Le Goff e Bloch per apprezzare il tono sommerso, da microstoria, che *Magnificat* sfodera nel suo apparato corale.

Il film intreccia varie storie nella cornice della Settimana santa del 926 dopo Cristo. In una zona indefinita della Pentapoli, tra le valli appenniniche già scaldate dal sole primaverile, una serie di personaggi confluiscono a Malfole, dove sorge il monastero e l'abbazia dell'Annunciazione. Con il suo seguito di serve e levatrici, la concubina reale Roza, gravida di nove mesi, spera di poter donare un erede maschio al re che l'ha fecondata. Sta per morire invece, tormentato dalle pustole, il signore del luogo Gornano Grifone: il quale, dopo aver regolato le incomben-

ze ereditarie e salutato la giovane amante, si chiude in una tenda in riva al fiume. Al monastero, intanto, è appena giunta la novizia quattordicenne Margherita, donata dal padre mugnaio alla Chiesa e costretta al silenzio dalla disciplina monacale. Parlano molto, invece, il boia Folco e il nuovo assistente Baino: tra l'affogamento di un'adultera e lo squartamento di un uxoricida sottoposto al giudizio di Dio, il vecchio carnefice non sa rassegnarsi alla morte del figlio e chiede all'Aldila segnali che non arrivano mai. E poi ci sono frate Agnello, che ogni anno fa il giro dei conventi e dei monasteri per annotare le dipartite dei religiosi; i giovani diaconi che si sfidano giocosi a colpi di versetti; i due contadini che si sposano con la benedizione (quasi uno *ius primae noctis*) del nuovo signore di Malfole, a sua volta intento a interrogare la natura sul destino ultraterreno del padre appena morto.

Film di alto profilo, talvolta appesantito da una voce narrante (Nando Gazzolo) che indugia in citazioni d'epoca, *Magnificat* ha il pregio di non sfiorare mai il ridicolo. Rigettando qualsiasi tentazione «brancaleonesca», e anzi opponendo al grottesco poveristico una fisiognomica plausibile, Pupi Avati intona un *Te Deum* che, in questi tempi di neo-spiritualismo, potrebbe essere apprezzato anche dai laici (ai quali, per singolare coincidenza, si rivolge pure il Memè Perlino «apocrifo» del *Ventre di Maria*). Più che la ritualità liturgica di certi passaggi al lume di candela o la combinazione di echi barbarici e fessità bizantine, colpisce il senso di quieta riflessione sulla morte che traspare dai gesti e dalle parole di questi personaggi, siano nobili o servi, cui il regista sembra affidare parti di sé, vacillando insieme ad essi quando non arrivano dal cielo i segnali sperati.

Se un film corale va giudicato nel suo insieme, bisogna però riconoscere che l'episodio del boia si staglia sugli altri per l'equilibrio tra umana pietà e atroce crudeltà, rivelando il talento di un attore maturo, sensibile, ingiustamente sottovalutato dal cinema, come Arnaldo Ninchi. Mentre sul piano poetico-visivo si impone l'idea di quell'uccellino di legno, piazzato in cima alla pertica piantata nel cimitero, che la novizia scolpisce con le proprie mani: murata viva nel monastero, non le resta, per comunicare con la famiglia al di là dei monti, che quell'antica usanza pagana...

Il Messaggero

9 APR. 1993

Cinema

Pupi Avati medievale, scene di vita nell'anno di grazia 926

di GLORIA SATTA

NON È un caso, se il nuovo film di Pupi Avati esce nelle sale oggi, venerdì santo: girato nelle zone più impervie dell'Appennino Tosco-emiliano, *Magnificat* illustra la vita quotidiana di una comunità medievale durante la settimana di Pasqua. Corre l'anno di grazia 926 dopo Cristo, il richiamo alla religione infuoca riti collettivi e individuali, cerimonie, liturgie popolari, l'amministrazione della giustizia, penitenze, esecuzioni, matrimoni.

C'è il vecchio boia che insegna l'«arte» al giovane apprendista, l'adultera che viene affogata davanti a tutti, l'assassino squartato in mezzo ai maiali, la fanciulla ceduta a un convento di monache, la sposa che si sottomette pubblicamente al marito... Avati questa volta «vira» verso il Medioevo per obbedire alle sue «esigenze di uomo di fede che non si accontenta di risposte e interlocutori solo terreni». Lo asseconda un cast tutto italiano, con Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Lorella Moriotti e tanti altri.

MAGNIFICAT di Pupi Avati, con Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni e Lorella Moriotti
Al **CAPRAMICA** piazza Capranica 101, tel. 6792465, orari 16,30; 18,30; 20,30; 22,30. Al **MAESTOSO**, via Appia Nuova 416, tel. 786086, orari 15,35; 17,50; 20,20; 22,30. Ingresso L. 10.000

Iniziazioni minimaliste nel Medioevo di Avati

Affresco favolistico d'amore e morte

MAGNIFICAT

Italia, 1993

Regia, soggetto e Sceneggiatura:
Pupi Avati

Fotografia: **Cesare Bastelli**

Musica: **Riz Ortolani**

Interpreti: **Luigi Diberti, Arnaldo
Ninchi, Marcello Cesena**

Colore, un'ora e 35 minuti

Ai **Palazzo** di Genova

Dopo la lunga trasferta americana, Pupi Avati torna ai paesaggi e alle atmosfere narrative a lui più congeniali, per raccontare con toni favolistici e accenti minimalisti un affresco di vita medievale, in cui dominano i temi dell'iniziazione, della morte e della speranza in un'aldilà.

Ambientato nel decimo secolo dopo Cristo e girato in prevalenza sulle ombre colline di Todi, «Magnificat» appartiene a quella vena paganesca e affabulatoria che Avati aveva già dimostrato di prediligere in film precedenti quali «Le stelle nel fosso» o «Zeder». Qui, però, il discorso viene portato alle estreme conseguenze, tanto che la trama finisce quasi completamente con lo sparire, per lasciare il netto primato stilistico e narrativo al paesaggio rurale, ai ritmi da sacra rappresentazione dei gesti, alle soluzioni essenzialmente plastiche e pittoriche dei pochi nodi drammatici proposti.

Fatte le debite proporzioni e le inevitabili distinzioni culturali, Pupi Avati ha nei confronti della storia un atteggiamento «pasoliniano»: tende, cioè, al recupero delle radici barbariche dell'umanità e lo fa, ovviamente, a modo suo, valorizzandone soprattutto una segreta magia e i piccoli fremiti di un mistero quotidiano.

Intrecciate sullo sfondo di una natura sacralmente tribale, si alternano sullo schermo - sovente con libere associazioni di montaggio - cinque vicende principali, tra cui quella che assume maggiore risalto drammatico appare l'iniziazione di un ragazzino di

campagna alla difficile arte del boia, seguendo un maestro che gli insegna come si affogano le mogli adultere o come si squartano coloro che non hanno saputo superare vittoriosamente un «giudizio di Dio». A questo passaggio dall'adolescenza all'età matura partecipa, poi, anche la ragazzina «oblata» dalla famiglia troppo numerosa a un convento di suore, dove abiterà tutta la vita con rassegnazione e nostalgia.

A suo modo iniziatica risulta anche la vicenda del giovane aristocratico che, ricevuta dal padre morente l'investitura feudale, si tormenta alla ricerca di un segno che lo renda

degno di quell'onore; mentre il travaglio della principessa che sogna di dare un erede maschio al proprio amante, ma partorisce nel dolore un'«inutile» femmina, ha cadenze prevalentemente rituali, e alla storia d'amore di due servi della gleba, descritta minuziosamente sino al compimento del rito nuziale, Pupi Avati affida, infine, il messaggio essenzialmente ottimista del film; che è tanto emblematico della più segreta vena intimista del suo modo di fare del cinema, quanto troppo spesso evanescente sul piano dell'azione e della concentrazione drammaturgica.

A. V.

PRIME VISIONI / IL PELLEGRINAGGIO DI AVATI

Cercando una risposta ai confini dell'anno Mille

MAGNIFICAT

Regia di Pupi Avati
Interpreti: Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Daliah Lahav, Lorella Morlotti, Eleonora Alessandrelli, Consuelo Ferrara, Brizio Montinaro. Italia, 1993.

Recensione di
Vittorio Spiga

Terribile e magica, semplice e misteriosa, è l'ultima opera firmata da Pupi Avati. Ambientato nella Settimana Santa del 926, epoca ormai proiettata verso la temuta fine dell'anno Mille, gravido dell'Apocalisse e dell'Ira divina, il film dell'autore bolognese, come nelle cronache dell'epoca che narrano di tempi bui e crudeli, ma anche candidi e fideistici, si dispiega fra luminosi miracoli e mostruose apparizioni, complicati rituali e linguaggi esoterici, penitenti e ribelli, prevaricazioni e umiltà, sentenze affidate al giudizio di Dio e squartamenti, adultere affogate e superstizioni, frati e cavalieri, novizie e concubine, aneliti purissimi e barbarici influssi. *Magnificat* è un viaggio iniziatico che porta all'ostacolo più inquietante e insormontabile, ieri come oggi, il «silenzio di Dio». Un pellegrinaggio, con tante stazioni religiose e laiche, esistenziale e antropologico, verso il Trionfo della Morte, così come veniva allora rappresentato a mo' di riflessione e ammonimento, in tanti affreschi spaventevoli e minacciosi, valga per tutti quello smisurato e angosciante nella Certosa di Pisa. Dunque, nella primavera di quel lontanissimo 926, in attesa dell'alba della Resurrezione, alcuni personaggi, le cui esistenze si intrecceranno per misteriosi disegni del destino, si recano a Mafole, dove sorge un monastero che deve il suo nome alla visita che Maria fece ad Elisabetta all'indomani dell'Annunciazione. Il cielo è terso, i boschi e i prati dell'Appennino scintillano di un verde bagnato di smeraldo: ma a tale splendore della natura restano indifferenti il Signore di Mafole agonizzante e suo figlio prediletto Bencivenne; e Roza, la regale concubina gravida forse del desiderato maschio; e Margherita, fanciulla donata al monastero per pagare l'uso di un mulino; e Venturina e Agateo promessi sposi; e l'impietoso boia Folco accompagnato dai suo

Il regista bolognese firma una delle sue opere più profonde e sofferte, percorsa dal tema della spiritualità I cannibali delle Ande rievocati da Marshall



Luigi Diberti in «Magnificat»

giovane aiutante Bainsi che, dopo aver respirato l'acre sentore del sangue della giustizia, si tormenta ogni notte dall'ansia per il ritorno dei giustiziati. Questi personaggi, chiamati tutti a raggiungere Mafole da una arcana voce, da un destino comune, hanno il cuore pesante, e il loro respiro e il loro sguardo si perdono in un vuoto profondo: tutti chiedono una prova dell'esistenza di una continuazione oltre la morte; nessuno avrà risposta. La prova giungerà quando ormai ognuno di loro avrà perduto la fede e avrà smesso di attendere. Pur ispirato da decine di letture di testi celebri (107 afferma il regista), da Paolo Diacono all'*Imitazione di Cristo*, da Gregorio di Tours all'*Apocalisse* apocrifia di San Pietro, dalle cronache di Rodolfo il Glabro alle lettere di Eloisa e Abelardo e via via fino ai moderni Bloch, Braudel, DUBY e Le Goff, *Magnificat* brilla per la semplicità dello stile e il rigore dell'ispirazione, senza alcun appesantimento di citazioni e rimandi culturali (se non quelli sul linguaggio dei segni, dei rituali, dei gesti, degli oggetti proposti con una cura da esperto filologo).

Avati è, come sempre, un grande narratore della quotidianità, un favolista di storie minime: non cerca metafore, piuttosto una velata polemica sull'Occidente di oggi, quello consumistico totalmente indifferente ai problemi della spiritualità. I destini incrociati dei personaggi e il loro viaggio verso il Nulla permettono a Pupi Avati di pervadere tutto il racconto di una dolorosa inquietudine. La stessa che si ritrova nelle ultime opere del regista ma che qui risulta più consapevole e sofferta, meno intimista e più interiorizzata. Cosicché se è quasi ovvio il richiamo al Bergman del *Settimo sigillo*, la materia di *Magnificat* trova piuttosto una nobile parentela con il *Vangelo* di Pasolini, con *Andrej Rublev* e *Sacrificio* di Tarkovskij. Il cinema di Avati è qui scervro da ogni lenocinio, sollecitazione romantica, ricatto sentimentale: è invece (nella cristallina fotografia di Cesare Bastelli, nei pertinenti costumi di Sissi Parravicini, nelle intriganti scenografie di Giuseppe Pirrotta) aspro, primitivo, «barbarico». *Magnificat* è uno spietato e doloroso affresco sul Medioevo prossimo venturo

Avati svolta con «Magnificat», film di ispirazione religiosa

Pupi folgorato sulla via dell'Emilia



Il regista Pupi Avati, da sempre appassionato di storia, ha girato «Magnificat».

di CLAUDIA VINCIGUERRA

ROMA - Pupi Avati, arrivato come sei a 54 anni, il tuo ventitreesimo film sembra una svolta, è diverso da tutti i tuoi precedenti: è storico, permeato di spiritualità e si svolge nella Settimana detta di Passione, che precede la Pasqua, alla fine del decimo secolo, un periodo poco frequentato dai cineasti. Come mai ti è venuta questa ispirazione, che appare insolita per l'autore dei pluripremiati «Bix» e «Fratelli e sorelle», per non citare che gli ultimi due?

«Sono stato sempre appassionato di storia, e in particolare ho un hobby, più recente, per la storia alto-medievale. Non c'è un film di ambientazione alto-medievale. «Magnificat» si svolge nella comunità montana di una zona dell'Appennino toscano-emiliano nel 928. Sono cinque storie diverse che narrano la vita di persone semplici, umili, e di personaggi del clero. Mi sono chiesto: che senso aveva allora la sacralità, la trascendenza? «Magnificat» è un film di profonda spiritualità. A differenza di oggi, in tempi come quelli, carichi di barbarie, il sacro, tutto

ciò che sta al di là delle nuvole, del cielo, era oggetto di riflessione. Oggi è stata rimossa l'idea della morte, sembra ci sia solo la morte altrui. Il silenzio di Dio noi l'abbiamo considerato assenza di Dio. Nella cultura di allora il silenzio era considerato attesa di una risposta, perché non sarebbe stato possibile sopravvivere senza una fede che ripagasse il tanto dolore che si era costretti a subire. Questo è un film di poesia, questo è il senso dell'operazione».

- Dato che sei autore anche di soggetto e sceneggiatura, oltre che della regia, come ti sei documentato?

«Il testo è il frutto di una passione; il risultato paziente di letture di anni; l'insieme di una infinità di suggestioni, contributi, interpolazioni, citazioni, tarde contaminazioni. Da Gregorio di Tours a Paolo Diacono, da Liutprando da Cremona, attraverso l'Imitazione di Cristo fino ai Lais di Maria di Francia, dai Poeti della Corte di Bisanzio alla Apocalisse apocrifa di San Pietro, alle cronache di Rodolfo il Glabro. E tante altre fonti non coeve, dalle lettere di Abelardo ed Eloisa al Diorama lusitano».

- Sei sempre stato religioso?

«Sono un cattolico credente, anche se non posso affermare di avere fede cieca e assoluta 24 ore su 24. Però in certi momenti della mia vita di disperazione assoluta non posso pensare a segreti di partito o magistrati. Ho bisogno che il mio spirito si confronti con qualcosa di superiore. Questo è un film fortemente provocatorio. Sembra un tema inattuale. Si pone delle domande sul senso della vita e della morte, e quindi affronta argomenti tabù nella società dei consumi, dove l'uomo è considerato immortale fra lifting e trucchi».

- «Magnificat» è il tuo film preferito?

«È il film che mi assomiglia di più: rispecchia quel che sono io a 54 anni. Potrei continuare a rifare sempre lo stesso film sugli amici di Bologna, i fratelli, i cugini, le zie. Continuerò, ma non allo stesso modo e con lo stesso atteggiamento. A questa età mi pongo la domanda: che senso ha la mia vita? Come mi rispondo? Cercando di considerare che gli altri esistono, vedere se riesco ad aiutarli, a far qualcosa di più dignitoso senza spettacolarizzare quello che faccio, senza mostrarmi».

primefilm □ *Esce in tutta Italia il film di Pupi Avati ambientato nel Medioevo*

La fede e la Passione in un grande puzzle

L'avventura morale di "Magnificat"

di IRENE BIGNARDI

CHI ha seguito il cinema di Pupi Avati si è certamente accorto che dietro tutte le lontane utopie di *Le strelle nel fosso*, dietro tutti quei ragazzi e quelle ragazze che devono decidere con fatica della loro esistenza, quei fratelli e sorelle così amaramente legati, si nasconde in realtà una vena "moralistica" abilmente camuffata dalla sua grande abilità di narratore "dialettale", minimalista, realista. Insomma, che Avati cospargeva del soave licor del divertimento e di un consumato mestiere l'orlo del vaso in cui ci propinava le sue amare considerazioni sul vivere. E non era difficile immaginare che coltivasse in silenzio una vena - o quanto meno una problematica - religiosa.

Il paradosso è che nel momento in cui Avati affronta decisamente il tema religioso, senza più

i travestimenti e i filtri delle cronache familiari o delle fiabe, come accade nel grande puzzle medievale che ha costruito con *Magnificat*, il senso che lo spettatore riceve dal suo film è quello di un amaro disincanto, di una profonda delusione nell'essenza della fede, di un assoluto, ingeneroso silenzio di Dio. Che forse - nella vulgata avatiana - non c'è. Che, se c'è, si comporta proprio male, lasciando che gli umani in suo nome facciano il peggio che riescono a combinare. E che non si abbassa a dare segni di speranza e di esistenza che confortino la povera umanità che glieli chiede per muoversi nelle dure scelte di ogni giorno.

Un sentimento certo non sorprendente, che chiunque appartenga a una cultura laica non può che condividere. Ma che rappresenta una sorpresa per chi si im-

barchi con il cattolico Avati nella sua avventurosa "moralità" in pieno decimo secolo. I quesiti sollevati dalla fine del secondo millennio visti alla luce del primo millenarismo?

Rivelando una insospettata passione per la cultura medievale, Pupi Avati utilizza frammenti e centoni dei testi più diversi, da Gregorio di Tours a Beowulf, da Abelardo ed Eloisa a Swendeborg per costruirsi un suo medioevo dei destini incrociati. Lo sfondo sono i paesaggi del suo Appennino, magicamente fotografati da Cesare Bastelli, il tempo la settimana di Passione. Nel volgere di pochi giorni, la quasi bambina Margherita viene donata dalla famiglia all'abbazia di Malfole assieme a una cassa che sarà anche la sua bara, il signore di Malfole (Luigi Diberti, con un'inedita intensità) viene a morire vicino al

monastero, il suo erede cerca la forza necessaria per regnare, Falco e Bains, il carnefice vecchio e il novizio che scoprirà presto il gusto dell'orrore, transitano nei dintorni per eseguire le loro barbare sentenze, la regale prostituta Roza (Dalia Lahav) va a sgravarsi del figlio del re che, spera, sarà un maschio (ma la delu-

sione è annunciata). Tutti cercano un segno, che non verrà. A meno che Avati non ci voglia dire che la colomba librata in volo nel finale, speculare alla colomba che la povera bambina votata per sempre al silenzio del chiostro intaglia nel legno come segno di nostalgia per la sua casa, è la risposta di Dio che chiede la fede

per la fede, e non piuttosto una casualità.

Non c'è dubbio che il progetto di *Magnificat* è alto, e che la sua realizzazione visiva - con i prestiti dal medioevo barbarico e sincretico di Pasolini - ha una suggestione notevolissima. Ma il gioco dei destini incrociati è meno felice e fluido qui che nei film "padani" di Avati, raggelato nella necessità del significato e dei simboli e in un percorso obbligato attraverso le stazioni di un medioevo concentrato. L'esemplarità delle situazioni sconfinata nella prevedibilità, il tono antierico rischia talvolta la demistificazione burlesca tentata a suo tempo - tanto per citare - da *Tre nel mille*, l'ambiguità del senso sconfinata con la freddezza. E l'Avati "alto" è meno alto nei risultati dell'Avati minimalistico di un non gridato capolavoro come *Storie di ragazzi e di ragazze*.



Il regista parla di questo film inconsueto, "controcorrente e fuori dalle mode"

Avati: "L'attesa di Dio in quei secoli bui"

CONTROCORRENTE, fuori dalle mode. Così Pupi Avati definisce il suo nuovo film *Magnificat*, viaggio nella religiosità dell'Alto Medioevo, «un periodo difficile, poco conosciuto. Quegli anni, dalla caduta dell'impero romano alla fine del millennio, definiti dai libri di scuola come secoli bui, sono saltati a piè pari dagli studenti, quasi fosse un arco di tempo in cui non succede nulla, oppure come se siano stati teatro di situazioni, avvenimenti, stati d'animo così distanti dalla nostra comprensione che tanto vale ignorarli. Eppure, proprio allora, la sacralità imprimeva ogni azione e pensiero degli uomini, determinando scelte e destini. E' quella forma alta di religiosità che Avati ha voluto raccontare. «Questo mondo» dice «mi appare così

profondamente ingrato da suscitare in me sentimenti di ribellione profonda. Alla mia età, dopo tanti passi in direzioni diverse, prego perché Dio esista. Una forma di avvicinamento alla fede, che è una cosa difficile da definire. E' come l'amore che deve avere in sé una vita di maschio».

Alla ricerca di questa religiosità perduta Avati è andato in luoghi incontaminati, prelievo architettoniche dell'età carolingia, absidi, chiosari e facciate di chiese disseminate tra Toscana, Marche, Umbria e Abruzzo, per ricostruire il clima del feudo di Malfiola, a cavallo dell'appendice toscano-emiliano. E' qui che si incontrano, nella settimana che precede la Pasqua dell'anno 926, i destini di un gruppo di persone tutte quant'orientate a reg-

giungere il monastero della Visitazione dove è conservato, come reliquia preziosa, il mantello che la Madonna indossava durante la sua visita a Santa Elisabetta, il *Magnificat*, appunto.

«Sono stato tentato di fare un film storico-romanzesco, con una trama un po' narrativo-fantascientifico, con un certo numero di scene di battaglia che quando filmassi mi perdeva di mente. Sentivo che non avevo raccontato quello che volevo dire. E mi dispiace perché non si possono certo fare, nella vita, due film di ambientazione alto-medievale».

Niente storia principale quindi in *Magnificat*, ma tante piccole storie incrociate, di gente che confluisce verso il convento di Malfiola. C'è il boia accompagna-

to dal suo giovane assistente che deve imparare a ammazzare; l'agonizzante signore del feudo che, scortato dal figlio legittimo e dai tre bastardi, vuole morire nel luogo sacro; l'adultera affogata davanti alla sua famiglia; la bambina di quattordici anni ceduta dai suoi parenti pagani alle monache in cambio del diritto di guado di un fiume; la concubina reale, incinta di nove mesi, che invoca dalla reliquia di partorire al re un figlio maschio; il fornaio uxoricida squartato come una bestia in mezzo alla strada tra i porci e le galline; il figlio del signore che chiede al padre morente di dargli un segno dall'aldilà dopo la sua scomparsa.

«Tutti loro aspettano un segnale. Nel Medioevo il silenzio di Dio era attesa, oggi è semplicemente assenza. Ho voluto con-

frontarmi con questa ansia di trascendente, cercare di dare un senso alle cose. Francamente ero stufo di avere, come interlocutori, direttori di rete o segretari di partito».

C'è forse la volontà di un collegamento tra questa nostra fine millennio e quella attraversata dal film? «Cerco nel modo più assoluto di svincolarmi dai problemi di oggi. Il boia non è certamente un Di Pietro. E se dall'altra parte dell'Adriatico c'è gente che massacrava, stuprò e uccide, non esistono analogie con quei tempi. Queste barbarie esistono sempre, l'uomo, per uno scatto minimo, precipita immediatamente nel buio».

Prodotto dalla Duca di Pupi e Antonio Avati, in collaborazione con l'Istituto Luco, la Penta e la Union, il film è il risultato dello



"Ho voluto svincolarmi dai problemi di oggi e confrontarmi con la religiosità medievale alla fine del primo millennio" dice l'autore. "Ero stufo di avere come interlocutori direttori di rete e segretari di partito"

studio di almeno 107 testi storici e religiosi, da Gregorio di Tours a Paolo Diacono, da Liutprando da Cremona alla storiografia moderna. Girato in quelle valli dell'Appennino dove «mille anni più tardi sarebbero state le più rassicuranti gite scolastiche e dove si sarebbero celebrati i matrimoni dei ragazzi delle ragazze», *Magnificat* va indietro nel tempo negli stessi luoghi «dei nonni dei nostri nonni dei nostri nonni. Ho voluto far un film semplice, essenziale, maif come la cultura contadina dalla quale proviene».

«Come tutti i miei film» conclude il regista «hanno rappresentato quello che io ero in un certo momento, in un certo tempo, così posso dire che *Magnificat* è Avati a cinquantacinque anni».

GESTIONE C
ASSOCIAZIONE STAMPA

10 APR. 1993

LA REPUBBLICA

Cinematografo. «Magnificat», di Pupi Avati, con Diberti, Ninchi, Bellinzoni, Morlotti

Medioevo, mito di oggi

I «secoli bui» del regista somigliano al suo Novecento

□ Il fascino del film: raccontare un mondo tanto lontano dal nostro con mezzi e volti vicini al solito piccolo mondo dell'autore. Niente preziosismi né enfasi, ma aleggia una semplicità francescana

Magnificat (drammatico)

Regia: Pupi Avati. Interpreti: Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Dalia Lahav, Lorella Morlotti, Massimo Sarchielli, Brizio Montinaro.

Italia, 1993.
Capranica, Maestoso 2
di FABIO FERZETTI

Impagabile Avati. E' appena tornato dal Midwest (*Bix, Fratelli e sorelle*), ed eccolo che si tuffa nel "suo" appennino toscano-emiliano per raccontare una storia, anzi cinque storie, ambientate nel remoto 926 e sorrette da anni di ricerche e lettura. Nelle interviste parla di riscoperta della spiritualità; di operazione realistica e poetica insieme (realistica nell'ambientazione, poetica nella scelta e nel "montaggio" dei testi d'epoca); di un mondo ancora capace di andare alla ricerca di Dio, mentre il nostro ha imparato fin troppo bene a convivere col suo silenzio.

Tutto giusto, tutto vero. Ma sappiamo fin troppo bene che ogni film sul passato è anzitutto un discorso sul presente. E anche *Magnificat* non è un film sul Medioevo, è il Medioevo secondo Avati, che è una faccenda diversa.

Di che tipo è il Medioevo di Avati? Per capirlo si può partire da un breve ma utilissimo saggio di

Umberto Eco intitolato appunto «Nove modi di sognare il Medioevo» (lo pubblicò qualche anno fa «Cinema & Cinema»). Eco parte dall'idea che ogni epoca e ogni autore reinventa i "secoli bui" a misura dei propri bisogni e fantasmi. C'è dunque un Medioevo di *maniera*, puro sfondo mitologico (quello del Tasso) e uno invece *ironico* (quello di Ariosto, che rivisitava il Medioevo come Leone - Eco dixit - rivisitava il West). Un Medioevo *romantico*, che ritroviamo nel romanzo gotico o nella fantascienza alla *Guerre stellari*, un Medioevo *carducciano*, uno *risorgimentale*, e via classificando.

Il Medioevo di Avati somiglia molto - troppo? - al Novecento di Avati, come gli somigliava già il Mozart fanciullo di *Noi tre*. E' un Medioevo semplice, dimesso, quotidiano, da microstoria più che da macrostoria. Un Medioevo tutt'altro che roboante, anzi decisamente familiare, anche se i personaggi che lo abitano non appartengono alla nostra epoca. E soprattutto è diverso il loro atteggiamento nei confronti della vita e della morte, con le quali ognuno di loro è chiamato a confrontarsi: dal boia che percorre le campagne col suo giovane aiutante affogan-

do e squartando i condannati, alla novizia che dà l'addio alla famiglia per entrare in convento; dal signore che si prepara a morire, circondato da dame e cavalieri, alla concubina che porta nel ventre un figlio di Re, e spera ardentemente che sia un maschio. Tutti confluenti verso l'abbazia della Visitazione di Malfole, tutti vanamente in attesa di un segno dal Cielo.

Il fascino del film, la sua sfida, è tutta qui: raccontare un mondo incommensurabilmente lontano dal nostro con mezzi e volti tutto sommato vicini al solito piccolo mondo di Avati. Niente preziosismi visivi dunque, niente effetti di stile, enfasi al bando, nessuna ricerca di facce o dettagli di sapore medievale. Solo un minimo di trucco e costumi e la ricostruzione, di semplicità francescana, di una serie di gesti e oggetti di uso quotidiano. Un po' per fedeltà a quel basso costo che è ormai un marchio della "factory" Avati; un po' perché tanta distanza e tanta familiarità insieme producono un effetto ora straniante, ora francamente irresistibile (come quando, mentre la voce narrante non lesina arcaismi, un monaco dice "vabbè").

Non sempre l'inconsueta mistura produce magia. A tratti la semplicità del

tono stinge sul finto-naïf, o il pathos cacciato dalla porta rientra dalla finestra (il parto, la lettura del testamento). Ma se il tema - la ricerca della trascendenza - vola talvolta troppo alto rispetto a uno stile volutamente colloquiale, se è difficile crede-

re alla serenità del dialogo fra il condannato e i suoi carnefici, l'insieme ha una sua spiazzante coerenza che fa di *Magnificat* uno dei risultati più inconsueti e stimolanti del suo autore. Per tornare a Eco, siamo dalle parti del Medioevo delle «Annales»,

un'epoca ricostruita sui registri, sulla cronaca minuta, ma c'è qualche ostinata scheggia di mito. Il mito di chi non trova più il sacro in ciò che lo circonda e ha bisogno di proiettarlo in un Altrove immaginario. Non sarà troppo facile, caro Avati?

Al festival di Cannes in concorso il «Magnificat» di Pupi e il bellissimo «Lezioni di piano»

Forza Italia, la Croisette applaude

Festeggiati Avati e la Archibugi, favorita la regista australiana Jane Campion

del nostro inviato
SILVIO DANESI

CANNES - Pupi Avati come Jane Campion prima e i Teviani, l'altra sera, ha eseso con i suoi attori, la scuderia del Palais. Applaudito, protetto, spintonato, chiamato. Sarà lo smoking, sarà la colonna sonora che accompagna e fa sentire anche un indiano, sarà il filo che si ripete, bestia accorde, re quella scala per dare alla gente delle transenne il razzo quelbiano: quelli del cinema. Sul marciapiede di fronte, due gajoffi, modelli vestiti da romani delle guerre puniche, distribuiscono cartoline promozionali.

Passa Wim Wenders e nessuno lo riconosce. Una nonna strepita per vedere il corso ormai ridotto agli usci. Cannes è insuperabile in queste cose: dal pupazzo di Schwarzenegger che galleggia davanti al porto nei suoi venti metri di altezza e stupidità si passa al raffortito dell'«Hose» Martinez dove Michael Nyman, raffinato e predefinito musicista di Peter Greenaway, stacca uno dei pezzi che ha composto per il film della Campion «Lezioni di piano» bellissimo e stupendo, dicono molti, a uno dei primi di questa 42ª edizione del Festival. Accettare il nostro al vino nobile e far passare tutto in bicchieri allegri è il pregio di Cannes. Che ieri ha reso omaggio ad altri due film italiani: «Magnificat» di Avati nella sezione ufficiale del concorso, e nello spazio di Un certain regard il grande oscarizzato che ha reso all'Archibugi la stima degli altri leziosi critici francesi, sino a ieri bronziolati sulla capacità del cinema italiano di uscire dall'impasse.

Davanti alla stampa internazionale, Avati ha raccolto la forza per spiegare un film già nelle sale italiane da alcune settimane) riconosciuto come una melancolica inaspettata nella filmografia del regista bolognese: «Ambientato nel Medioevo che attribuisce a Dio ogni cosa, «Magnificat» ha con noi un rap-



Pupi Avati a Cannes ha parlato del suo «Magnificat».

porto misterioso, che ho cercato di spiegare razionalmente senza riuscirci. C'è un meccanismo narrativo che è evidentemente assai poco tradizionale, si fa tentare la vita secondo i canoni, i giochi di rappresentazione di Dio. Penso che guardo questo film come a un nuovo ricevuto, una possibilità di uscire da certa ristrettezza di un film che ha il merito di presentarsi. La verità storica di cui racconta è nei 107 film che ho studiato. Leggero le recensioni di critici italiani, alcune acrobatiche, mi sono accorto delle positi-

lità di interpretazione del film, una cosa che mi inquieta e mi incuriosisce».

Sul nuovo film di Avati ha scritto Morandini: «In cadenza pacata, quasi liturgiche pur nella loro diversa quotidianità, «Magnificat» ricostruisce un tempo ferreo e, insieme, immerso nella dimensione del sacro dove s'alternano riti, presenze, superstizioni, misteri, paure, punizioni: un mondo di ferree divisioni in classi e di individui sotto il giogo della servitù, dominato dall'incombere della violenza, della presenza della morte, dall'idea di Dio, eterno sordomuto».

L'autore di «Magnificat» replica alle accuse di «suicidio commerciale»: «Le pellicole devono fuggire dalle banalità quotidiane»

Avati: «Il mio un film difficile? L'ho fatto apposta»

di ANGELO MACCARIO

I CANNES boia del Medioevo si comportavano proprio come sono descritti in «Magnificat». L'ha dichiarato Pupi Avati rispondendo a un giornalista francese piuttosto scettico al riguardo. Ha aggiunto il regista emiliano: «Il sistema usato dieci secoli or sono per ammazzare i presunti colpevoli è lontanissimo dalla nostra mentalità e io ho voluto rievocare quell'epoca non secondo i vecchi stereotipi, ma appoggiandomi su ben 107 testi di storia».

«Sissignori — ha sottolineato Avati —, 107, non uno di più, non uno di meno. Avrei desiderato inserire i loro titoli, coi nomi degli autori, nei titoli di coda; ma l'elenco era evidentemente troppo lungo. Colgo quest'occasione per ringraziare addresso gli studiosi, soprattutto francesi, che con le loro ricerche

hanno illuminato quei secoli bui e mi hanno aiutato a trasferirli sullo schermo. Le esecuzioni avvenivano in un clima che a noi sembra di totale, ineditibile disumanità. E così io ne ho presentato una, rompendo la tradizione del «bric-à-brac» medievale di puro effetto spettacolare caro a tanti miei colleghi. A quei tempi si moriva in quel modo per strada, fra porci, oche e galline starnazzanti, dopo che il carnefice aveva legato i quattro arti del condannato secondo una orribile usanza celtica...».

Arnaldo Ninchi (che sedeva accanto all'autore e agli altri interpreti) si è sentito chiamato in causa e ha proseguito il discorso: «Vi parrà assurdo ma io ho trovato gioia nella parte del boia: anche perché Pupi è riuscito a farmi calare nel personaggio, convincendomi, dopo essersi documentato su un'infinità di volu-

mi, che i carnefici agivano in quella maniera...».

Avati, forse non troppo lieto per le accoglienze tiepide riservate a «Magnificat» dagli spettatori della proiezione mattutina (alcuni hanno abbandonato la sala prima della fine), non ha nascosto la propria soddisfazione quando un critico americano ha definito il suo film bellissimo, certamente la più esatta ricostruzione del Medioevo di tutta la storia del cinema». Giudizio tanto più lusinghiero in quanto espresso da uno straniero che ha precisato di essere l'autore di un volume su Rossellini, al quale al regista bolognese piace ovviamente essere accostato.

A una lode così sperficata ha però fatto seguito una coda polemica: «Perché — ha chiesto il saggista statunitense — lei ha deciso il... suicidio com-

merciale della sua pellicola, intrecciando tante vicende mentre il pubblico avrebbe certo preferito uno stacco netto tra una storia e l'altra?». «La ragione è presto spiegata — ha replicato Avati —, abbiamo inteso fare deliberatamente un film difficile, in controtendenza. Nel suo Paese, caro amico, e in tanti altri, si girano troppi film facili, anche dal punto di vista della struttura narrativa. La colpa è della televisione, o almeno della sua parte peggiore che purtroppo è la prevalente. Non bisogna lasciarsene influenzare. Occorre smetterla con le banalità di tutti i giorni e affrontare temi alti, gravi, essenziali: il senso da dare alla nostra esistenza, il significato profondo della morte. Temi che vengono evitati forse nella speranza di esorcizzarli. Io mi vanto di averli riproposti alla coscienza di tutti».



Pupi Avati con Massimo Bellinzoni ed Eleonora Alessandrelli, interpreti del suo «Magnificat».

Pupi Avati e il suo "Magnificat": «E' vero è un film difficile»

Giornali francesi cattivi con "Fiorile"

□ Monde, Figaro, France Soir, Nice Matin, dicono che la pellicola è noiosa e troppo lunga: «Instabile e piena di malessere»

del nostro inviato

CANNES - Pupi Avati parla al popolo del festival, ai giornalisti di tutto il mondo. Un americano, al termine della proiezione per la stampa, gli chiede se non ritiene *Magnificat* un «suicidio commerciale».

Il regista risponde senza esitare: «Dobbiamo avere il coraggio di fare film difficili. Sì, anche a costo di sfidare il mercato e il concetto commerciale di cinema. Non dobbiamo farci spaventare, dobbiamo essere portatori di significati forti. Altrimenti, prevarrà il linguaggio televisivo, il linguaggio di quella televisione che ha influenzato in maniera terribile tutto il cinema occidentale».

Ancora italiani al festival. Dure le critiche a *Fiorile*, il film dei Taviani passato l'altro ieri in concorso. Dopo gli applausi del Palais, arriva la stan-gata dei recensori. Scrive "Le Monde": «... un film instabile, da cui scaturisce uno strano malessere...» e poi attacca la sequenza iniziale: «... una scena completamente sbagliata, la cinepresa non sa dove mettersi... spazio sbagliato... parole sbagliate... i personaggi sono diventati

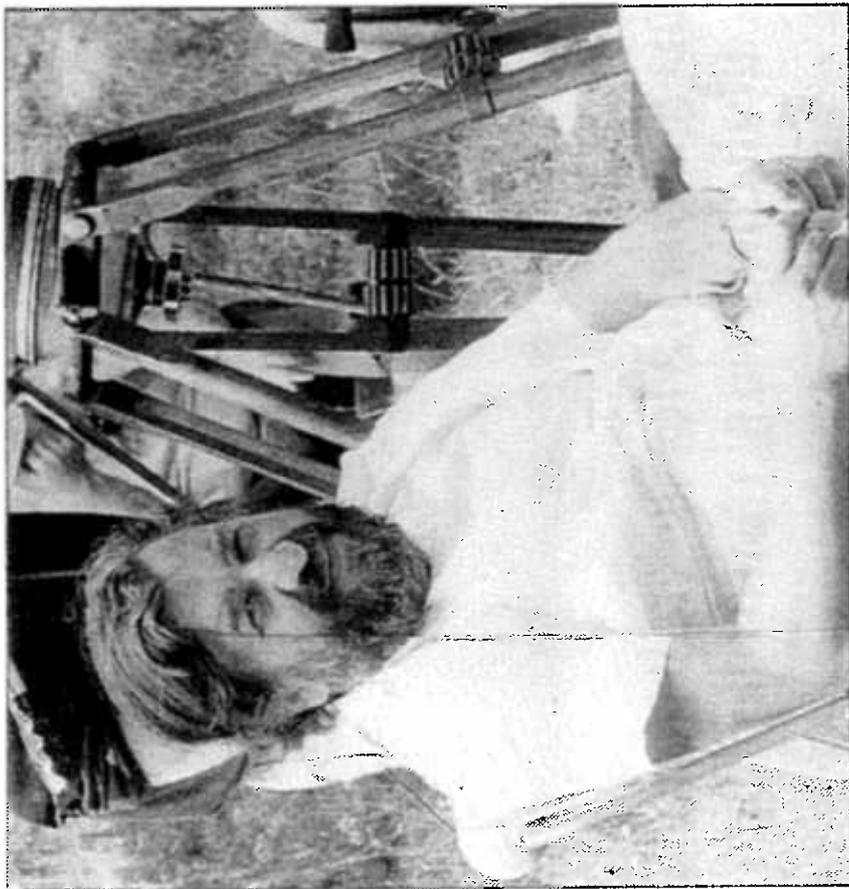
comparse senza credibilità... l'Italia di oggi non è più quella dei Taviani, ma è diventata quella di Berlusconi».

"Le Figaro": «... il tema è superbo, la sinfonia delle immagini resta affascinante. Ma avremmo preferito un discorso più concreto, avvenimenti più scorrevoli invece di tante spiegazioni e fatti troppo lenti che non aggruonano niente a simboli che abbiamo già totalmente

amato...». Il film, però, «passa leggermente accanto al capolavoro». "Nice Matin": «... a parte alcune belle sequenze trasfigurate dalla luce toscana, non si ritrova nella regia il soffio epico di *La notte di San Lorenzo* o *Good morning Babilonia*. Taviani: maledetti?».

"France Soir": «... ci si può far commuovere, o convincere, dalle peripezie di questo racconto all'italiana... ma si può anche, come nel mio caso, annoiarsi in attesa della fine di ogni scena. Meno drastico "Le Quotidien de Paris": «... storia bella, ma film un po' pallido». Aggunge "Le Parisien": «... film troppo lungo, senza sorprese».

G. S.



Pupi Avati, regista di *Magnificat*: il mercato va affrontato con coraggio

Oggi in competizione. Molte le opere dedicate al passato

«Magnificat», l'anno Mille di Avati

dal nostro inviato

CANNES - Procede a passo di carica l'avanzata italiana sulla Croisette. Oggi tocca al terzo film di casa nostra, *Magnificat* di Pupi Avati. Sarà in competizione nella stessa giornata di *Lezioni di piano* di Jane Campion.

Girato a tempo di record sull'Appennino Tosco Emiliano, interpretato da un ottimo cast di attori italiani (Luigi Diberti, Arnaldo Ninchi, Massimo Bellinzoni, Lorella Morloti), il film è ambientato nell'anno Mille e racconta la ricerca di Dio da parte di una comunità rurale. Matrimoni, nascite, morti, esecuzioni, tut-

te le azioni quotidiane sono intrise di una profonda spiritualità. La stessa che offre spunti di riflessione al regista, che si è lungamente documentato su testi storici e sacri.

Al festival, Avati non è il solo autore che si è lasciato affascinare dal passato. Racconta una vicenda ambientata nel 1650 il nuovo, atteso film dell'inglese Peter Greenaway, *The baby of macon* che passa oggi, evento speciale. Melodramma religioso, l'opera di Greenaway racconta la storia della creazione e del martirio di un bambino-santo nella città di Macon.

Il film in costume, del resto, sembra

tornato di moda e Cannes offre un'ampia panoramica della tendenza. E' seicentesco *Louis enfant roi*, di Roger Planchon, sull'infanzia del Re Sole. E' ambientato alla fine del Settecento, ai primi del Novecento e nel '44 (oltre che nel presente) *Fiorile di piano* si svolge alla fine dell'Ottocento e *Libera me*, di Alain Cavalier, racconta una storia durante l'occupazione.

Per non parlare dello scespiriano *Much ado about nothing*, con la coppia Kenneth Branagh-Emma Thompson.

GI. S.

«Ma saison préférée», con Catherine Deneuve, e un fastoso galà aprono stasera il 46° Festival

Italiani a Cannes: cinque film e la famiglia Mastroianni

di SILVIO DANESE

Giù le carte, ecco gli assi di Cannes 1993: alcuni tra i massimi nomi del cinema d'autore (Wenders, Greenaway, Taviani, Kurosawa, Loach); molte opere prime, che creano sempre l'attesa del genio da scoprire; ben cinque film italiani («Fiorella», dei fratelli Taviani, «La scorta» di Ricky Tognazzi, «Magnificat» di Pupi Avati, in concorso, «Il grande cocomero» e «Abissinia» di Francesco Martinotti nelle altre sezioni).

E il tradizionale stuolo di star, protette da alcune declive di uomini tra le

seicento persone dello staff del festival: Robert De Niro, Michael Douglas, Alberto Sordi e Jeanne Moreau (ospiti), Elizabeth Taylor e Richard Gere, l'amabile Claudia Cardinale (in giuria).

Gran galà d'inaugurazione «di famiglia», stasera al Palais. Catherine Deneuve e Marcello Mastroianni faranno i genitori di classe; in smoking e paillettes terranno per mano la figlia Chiara mentre la giovane Romane Bohringer pronuncerà la fatidica frase: «Dichiaro aperta la 46a. edizione del festival di Cannes». Primo film in concorso, guarda caso, proprio quello della De-

neuve e della figlia Chiara, «Ma saison préférée» di André Techiné. L'Oscar per un film mediocre ha consegnato un potere imminente alla star francese. E «la più bella donna del mondo» ha ceduto al piacere facile dell'autocelebrazione.

Chi vincerà? Meno che mai sono possibili pronostici. E la domanda fatale è: porteremo a casa un premio di prestigio come l'anno scorso («Il ladro di bambini» di Gianni Arnelio ricevette il Gran Premio della Giuria)? Come competere con Wenders?

La stagione 1992-93 ha fortificato il cinema italiano. I registi nazionali in

concorso rappresentano tre diverse generazioni che, in modo diverso, tengono la posizione, in un clima generalmente positivo per il nostro cinema: i Taviani per i «matusa», Avati per i maturi e Tognazzi per i giovani. Siamo nell'esiguo gruppo che ritiene il cinema italiano solo apparentemente in rilancio (i film «nuovi» sono quelli che passano rapidamente nelle sale e che un festival come Cannes snobba per principio: Segre, Soldini, Martone, Pozzessere, Corsicato). Ma è indiscutibile il dinamismo di idee e di intenzioni un po' a tutti i livelli. Anche a Cannes prosegue il cammino della spe-

ranza», di fronte a squadre agguerrite: gli americani schierano un Douglas maitatore nel violento «Falling Down di Schumacher», un De Niro di classe nel film di McNoughton «Mad dog and glory» e Soderbergh, che torna a Cannes dopo la Palma d'oro ottenuta nel tre anni fa con «Sesso bugie e videotape»; i francesi con Techiné hanno messo in fila il misterioso «L'bera me» dell'ascetico Alain Cavalier, che non ha voluto dire una parola sul suo film; e ci sono due orientati di grande levatura, quel Chen Kaige autore del sublime «La vita appesa a un filo» e il cinese Hsiao Hsie.

La Croisette con la Rai e Canale 5

ROMA - (C.Vi.) Quest'anno si è un po' ristretta la partecipazione di dirigenti e giornalisti Rai al Festival di Cannes; immutata la situazione della Fininvest rispetto all'anno scorso; Telemontecarlo, ancora in crisi, per ora non ha nessuno da mandare: forse si muoverà qualcuno dalla vicina Montecarlo.

Notevole differenza si nota fra la Rai e la Fininvest per quanto riguarda i film presentati: Raiuno ha «Il grande cocomero» di Francesca Archibugi, che per fortuna è un successo enorme anche all'estero, osannato perfino dalla stampa francese. Raidue ha «Abissinia» di Francesco Martinotti, una buona opera prima; ma tutto si ferma lì. La Fininvest ha in concorso tre film italiani di grande livello, due che ha coprodotto e distribuisce con la Penta («Fiorile» dei fratelli Taviani e «Magnificat» di Pupi Avati) e «La scorta» di Ricky Tognazzi, di cui ha acquistato i diritti televisivi. Di altri quattro film stranieri presentati a Cannes la Fininvest ha i diritti d'antenna o la distribuzione con la Penta («Far Away, so Close» di Wim Wenders; «Bodies Rest and Motion» di Michael Steinberg; «Cliff Hunger» di Renny Harlin con Sylvester Stallone; «Lezioni di piano» di Jane Campion).

Per Raiuno, saranno a Cannes il direttore, Carlo Fuscagni, e il capostruttura Ludovico Alessandrini. Inviato per il Tg1, Vincenzo Mollica. Per Raidue ci sarà il direttore Giampaolo Sordano col capostruttura Stefano Munafò e Claudio G. Fava. Inviata del Tg2: Marisa Trombetta. Per Raitré, saranno presenti il direttore, Angelo Guglielmi, e il suo assistente, Balassone; Enrico Ghezzi; Gabriella Carosio e Giancarlo Santalmassi. Inviato del Tg3: Lino Micciché.

Per la Fininvest, saranno a Cannes: per Tg5 e «Ciak», Anna Praderio; Lello Bersani per il Tg4; Davide Bogi per le News di Italia 1, Studio Aperto e in collaborazione con la Praderio per «Ciak» e Tg5.